

A PASSEGGIO NELLA PROVINCIA DI SALERNO TRA MITO, STORIA E NATURA

(25, 26 e 27 aprile 2008)

1 - Introduzione

L'escursione ha consentito ad un folto ed affiatato gruppo di partecipanti, da un lato, di cogliere le specificità e identità paesaggistico-architettonico-socioeconomiche e, dall'altro, di acquisire una visione sia sistemica delle complessità storico-geografico-culturali, sia globale di alcune caratteristiche della provincia di Salerno, dove ambiente naturale, patrimonio monumentale, attività umane e tradizioni costituiscono un *unicum* in grado di richiamare un significativo flusso turistico annuo e di valorizzare un territorio dotato di incomparabili attrattive e potenzialità di sviluppo.

L'itinerario ha proiettato il visitatore in un'ampia varietà di ambienti coinvolgenti, stimolanti e di rilevante interesse antropico-naturalistici, passando da quelli quasi totalmente dominati dagli elementi naturali della prima tappa (Grotte dell'Angelo di Pertosa), agli archeologico-urbani della seconda (Salerno, Cava dei Tirreni e Paestum) e ai religiosorurali dell'ultima (Padula con la Certosa di San Lorenzo e Teggiano dalla conformazione urbanistica tipicamente medievale).

2 - Le tappe dell'area visitata

Indescrivibili emozioni ha suscitato la visita di uno dei più famosi e importanti complessi speleologici dell'Italia meridionale (le "Grotte dell'Angelo", con ingresso nel comune di Pertosa). Risalenti a ben 35 milioni di anni fa, l'origine ed evoluzione, probabilmente, sono addebitabili a fenomeni tettonici e all'oscillazione del livello di base della falda idrica a partire dal Miocene.



Grazie alla particolare conformazione, oltre a resistere al terremoto che ha colpito il Vallo di Diano e a molte altre calamità naturali, le grotte hanno costituito, sin dall'età del Bronzo e forse anche della Pietra, un sicuro rifugio e consentito, per le peculiarità climatiche e tasso di umidità, l'insediamento di comunità umane, le quali hanno realizzato le dimore su palafitte (giunte quasi intatte sino a noi e uniche testimonianze rinvenute in un sito come questo).

Incuneate per circa 3.000 metri nella par-

te settentrionale della catena dei Monti Alburni, dotate di un lago sotterraneo e attraversate (esempio eccezionale) da un fiume – il corso è stato deviato anche a scopo energetico – costituiscono una delle principali attrazioni turistiche della zona perché consentono la visita con barche di piccole dimensioni, lungo un percorso suggestivo tra cunicoli ed antri che terminano in tante sale naturali, dotate di caratteristiche originali. Tra queste ricordiamo la "Sala delle Meraviglie" (dove un sapiente gioco di luce evidenzia mille figure e costruzioni calcaree dalle forme più disparate che lasciano ampio spazio alla fantasia), la "Sala delle Spugne" e la "Sala dei Pipistrelli", un tempo colonizzata da migliaia di tali animali (sulla roccia si vede ancora il livello raggiunto dal guano – materiale prezioso, utilizzato



nella produzione di fertilizzanti e cosmetici – depositato nell’antro) e scelta da Dario Argento come *location* per una scena del film "Il Fantasma dell’Opera" (ancora oggi si può ammirare il particolare set adoperato dal regista durante le riprese), mentre altre cavee si prestano all’allestimento di suggestivi spettacoli per i visitatori.



Salerno, capoluogo dell’omonima provincia e seconda città della Campania per popolazione (141.259 ab. al 14° *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*), ha immerso i partecipanti in un’eterogeneità di testimonianze, dove coesistono armonicamente il “vecchio” rappresentato dal centro storico (uno dei meglio conservati e ristrutturati della Penisola italiana) – definito dal poeta Alfonso Gatto il “gioiello medioevale”, per la presenza di palazzi e chiese di epoca longobarda e normanna –, con il quartiere di Portanuova (sito nell’antico mercato), la Cattedrale di San Matteo (eretta nel 1084 per volontà di Roberto il Guiscardo, nella cripta sono conservate le reliquie dell’apostolo di Cristo), ecc. e il “nuovo”, delimitato dal tessuto urbano moderno e gli insediamenti industriali del terziario innovativo.



Il Duomo e la Cripta che custodisce le preziose reliquie dell’apostolo Matteo (patrono della città)



La città sorge sull’omonimo golfo del Mar Tirreno, tra la costiera amalfitana (a ovest) e la piana di Paestum (a sud), nell’area in cui la valle dell’Irno si apre verso il mare e collega la costa alle colline retrostanti, che raggiungono l’altitudine di 953 metri con il Monte Stella.

Abitata sin dalla Preistoria (presenta testimonianze insediative etrusche risalenti al VI secolo a. C.) lungo un corso d’acqua (da cui, probabilmente, in parte deriva il suo nome), decadde con l’avanzata dei Romani nell’Italia

meridionale e, in seguito, nacque Bonadies (la futura Salerno), che, attraversata dalla via Popilia (collegava Roma alla Lucania e a Reggio), ben presto divenne un nodo cruciale nell'ambito dei traffici da e per il Meridione.

Dopo il dominio bizantino, longobardo, angioino, svevo e aragonese, verso il 1000 diventò il centro più importante del territorio normanno esteso nel Mezzogiorno d'Italia (comprese Sicilia e Malta, strappate agli Arabi). In questo periodo fu costituita la "Scuola Medica Salernitana" – ancora oggi molto usati risultano i detti di Giovenale (tra cui "Mens sana in corpore sano" = mente sana in corpo sano) –, prima istituzione d'Europa, dove insegnarono docenti provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo. Considerata l'antenata delle Università europee – la leggenda vuole sia nata dall'incontro fortuito, durante un temporale, di quattro medici: un arabo, un ebreo, un latino e un greco (*Adela, Elino, Salerno e Ponto*) –, per tutto il Medioevo godette di notevole prestigio e fu il punto di riferimento per chiunque avesse bisogno di cure o volesse apprendere l'arte della medicina. Fu, inoltre, il primo ordinamento europeo in cui le donne insegnavano ed esercitavano tale professione e scrivevano trattati clinico-farmacologici, godendo di diritti pari a quelli degli uomini. Tuttavia la scuola iniziò a perdere importanza dalla fondazione dell'Università di Napoli e venne chiusa nel 1811.

Ai primi del Settecento la città ospitava poche migliaia di abitanti e solo nella seconda metà, dopo la fine dell'impero spagnolo, iniziò una lenta rinascita.

Bombardata dalle forze aeree anglo-americane dal giugno al settembre del 1943, nel 1944 ospitò i primi governi post-fascisti e, dal 10 febbraio al 15 luglio, divenne la capitale d'Italia.

Cava de' Tirreni ha consentito, invece, di immergersi nel complesso mondo della religiosità e dell'arte. Situata a ridosso del Mar Tirreno, a 5 km nell'entroterra rispetto alla Costiera Amalfitana – di cui rappresenta la porta nord –, per consentire ai primi abitanti di sottrarsi alle frequenti scorrerie, ha sviluppato il tessuto urbano (198 m s.l.m.) nella vallata circondata dai Monti Lattari ad ovest – prevalentemente carbonatici, come i monti Finestra (la cima più alta), Sant'Angelo, San Marino e Crocella – ed i Picentini ad est (dolomitici, al pari dei rilievi Caruso, Sant'Adiutore, Castello, Stella, San Liberatore e Colle Croce), fungendo da cerniera tra l'area geografica dell'agro nocerino-sarnese (pianeggiante e caratterizzato da un'economia agricolo-industriale) e la penisola sorrentino-amalfitana (montuosa e soprattutto a vocazione turistica). Grazie alla felice posizione geografica – è situata, infatti, su una delle più frequentate direttrici del traffico della fascia tirrenica –, ancora oggi, è un importante centro agricolo, commerciale e industriale, evidenziando un tessuto produttivo impegnato in prevalenza nei settori tessile, dell'abbigliamento, poligrafico, del mobile e specialmente della ceramica e dei manufatti per l'edilizia.

Abitata in epoca romana – come testimoniato dai reperti risalenti all'età imperiale (I-II sec. d. C.), rappresentati in particolare dai resti di un imponente acquedotto (tra i più importanti dell'Italia Meridionale), ubicato ai piedi dell'Abbazia della SS. Trinità, dotato da un triplice ordine di arcate –, fu devastata durante le invasioni barbariche, anche se un ruolo importante fu svolto dall'intensa attività assistenziale dei vari centri monastici (anche basiliani). Si narra, infatti, che verso la metà del V secolo, un santo vescovo (Adiutore), fuggito dall'Africa saccheggiata dai



Ingresso della Basilica della SS. Trinità e il chiostro (fanno parte del complesso dell'Abbazia Benedettina della Santissima Trinità, nel Medioevo uno dei centri religiosi e culturali più vivi e potenti dell'Italia Meridionale, divenuta Chiesa madre dell'Ordine Cavese (*Mater vel matrix ecclesia Ordinis Cavensis*)).

Vandali, si ritirò in preghiera in una cella posta sul colle, in posizione centrale nella vallata. Qui, alla fine del IX-X secolo, i Longobardi eressero il Castello a difesa della vicina Via Maggiore (altra importante arteria di collegamento, che, attraversando le colline del versante orientale, raggiungeva Salerno) –, purtroppo distrutto (oggi rimane una ricostruzione realizzata nel dopoguerra) da bombardamenti alleati nel corso della II guerra mondiale. Ai Longobardi, dediti alla tradizionale caccia ai colombi (i Cavesi l'hanno praticata fino alla prima metà del XX secolo), si devono, inoltre, le torri disseminate nella vallata, adibite al ricovero di tali volatili. Uno dei centri religiosi e culturali più prestigiosi del Meridione d'Italia è rappresentato dall'Abbazia benedettina della SS. Trinità, fondata, agli inizi dell'XI secolo, da un nucleo di monaci, attirati alle falde del Monte Finestra dalla fama di santità di un nobile longobardo (Alferio Pappacarbone), qui ritiratosi per vivere in contemplazione e in preghiera. Con il passare del tempo, i possedimenti territoriali dell'Abbazia aumentarono grazie alle continue donazioni e la vallata fu interessata dallo sviluppo delle attività artigianali e commerciali, mentre la vita socio-culturale migliorò per la presenza di importanti famiglie (normanne, sveve, angioine) insediate sulle colline.

Numerosi reperti (dai marmi alle oreficerie gotiche, alle preziosissime ceramiche, ecc.), custoditi nel Museo cittadino, testimoniano le vicende storiche e attività antropiche dal II al XV secolo.

Il viaggiatore è stato “tuffato”, inoltre, nell'articolata sfera della civiltà greca con il sito archeologico di **Paestum** (VI sec. a.C.), dove ha ammirato la maestosità dei templi dorici.

Antico insediamento romano (risalente al 273 a. C. in prossimità del fiume Sele) sorto su una preesistente colonia greca del sec. VII, fondata da Sibari (potente e ricca città della costa ionica della Magna Grecia) col nome di Poseidonia (in onore del Dio del mare), divenne ben presto, grazie alla felice posizione geografica, importante via commerciale fra i mari Ionio e Tirreno, in quanto evitava la circumnavigazione della Calabria e lo Stretto di Messina. Per l'abbondanza d'acqua e la fertilità del suolo, raggiunse in breve tempo – nell'età classica – un notevole livello di sviluppo socio-economico e, di conseguenza, un fervore artistico-culturale che culminò, nel giro di un secolo circa, nella costruzione di tre splendidi templi dorici. La magnificenza di questa colonia, tuttavia, attirò presto le mire espansionistiche dei Lucani, popolazione italica dell'interno, che la occuparono intorno al 400 a. C. mutandone il nome in Paistom. Dopo la guerra contro Pirro (273 a.C.), Roma, divenuta incontrastata padrona di queste regioni, vi fondò una colonia latina e dette alla città il nome Paestum.



I Romani la tennero sempre in grande considerazione per l'aiuto e il sostegno forniti durante la guerra contro Annibale, soprattutto in termini di vettovagliamento. Per questo motivo, l'abbellirono con grandi edifici, tra cui il Portico del Foro, le Terme, l'Anfiteatro ed il cosiddetto Tempio della Pace. Paestum prosperò fino al tardo Impero, quando le mutate esigenze politiche rivolsero l'attenzione di Roma verso l'Oriente. Di conseguenza, al pari di molti centri costieri, cominciò a cadere in una crisi irreversibile tanto che i suoi abitanti si ridussero notevolmente (una parte si stabilì nelle vicinanze del Tempio di Atena, mentre l'altra s'insediò sulle colline vicine per sfuggire sia alla malaria, sia alle frequenti incursioni dei Saraceni).

Si spiega così la presenza di una città in collina che, nel Medioevo, tra il IX ed il XIII secolo, svolse un importante ruolo commerciale e strategico (specialmente durante il periodo imperiale di Federico II), molto simile a quello avuto nell'antichità.

Il recupero dei suoi monumentali templi che si ergevano solenni tra la fitta vegetazione ed erano ben visibili dal mare (dalla “Basilica” a quelli dedicati a Nettuno e a Cerere), cominciò nel 1762 con Carlo III di Borbone, anche se già descritti in precedenza da narratori e poeti del '500 e '600, i quali, con le loro opere, risvegliarono l'interesse e

curiosità, soprattutto di artisti di diverse nazionalità nella prima metà del Settecento (Goethe, Shelley, Canova, Piranesi), i quali condizionarono tutta la cultura e architettura neoclassica europea e americana.

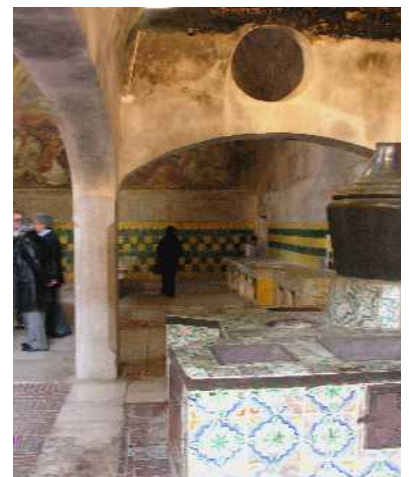
Inoltre, a Padula – dotata di ricche necropoli (sec. VI-V a. C.) a documentazione sia delle fasi protostoriche della civiltà Enotria, sia dell'intensità dei commerci nelle colonie greche della costa (i materiali sono raccolti nel Museo Archeologico) –, caratterizzata da un intricato centro storico, che annovera un dedalo di viuzze e piazzette, molte chiese (S. Clemente, S. Martino, S. Giovanni, ecc.) e palazzi seicenteschi e settecenteschi, adornati tutti da portali e manufatti rigorosamente in pietra locale, a testimonianza dell'attività dei maestri scalpellini che tanto lustro hanno dato alla loro terra, è stato visitato uno dei più grandi centri monastici d'Europa e il principale del Mezzogiorno: la **Certosa di San Lorenzo**, immersa nel verde delle pendici della Maddalena.

Panoramiche della Certosa



Il vasto complesso monastico (53.000 mq.), di stile prevalentemente barocco, fu iniziato nel 1306 (e completato nel sec. XIX) – su una grancia preesistente (antico granaio benedettino), già dedicata a San Lorenzo – ad opera di Tommaso Sanseverino (conte di Marsico e signore del Vallo di Diano), spinto sia da motivazioni di ordine religioso e devozionale, sia dal prestigio e convenienza (ad esempio, utilizzò i monaci negli interventi di bonifica). A metà del XVI sec., le grandi opere di ampliamento (esecuzione del Chiostro Grande e dello Scalone a doppia rampa, che unisce i due livelli del primo), invece, modificarono radicalmente l'antica struttura trecentesca, ma realizzarono un complesso di straordinaria grandiosità, anche scenografica, in quanto illuminato da sette grandi finestre, richiamando i modelli sanfeliciani e vanvitelliani. Inoltre, con l'accesso alla passeggiata coperta, si consentì di spaziare sul paesaggio circostante. Gli ultimi interventi vengono effettuati nel XVIII sec. e sono rappresentati dalla costruzione del Refettorio e dalle decorazioni a stucco di diversi ambienti, fra cui quelli dorati della chiesa, che per i monaci rappresentava la sede di uno dei rari momenti di vita comunitaria, dove si recavano una volta durante la notte e due volte nelle ore diurne.

A navata unica con cinque cappelle, sul lato destro è divisa in due zone da una parete. Altrettanti sono anche i cori: quello dei conversi (datato al 1507) – formato da ventiquattro stalli (sui dossali compaiono figure di Santi, Vescovi, Martiri e quelle dei quattro Evangelisti, ognuna sormontata da una frase, mentre in basso si notano paesaggi ed architetture) – e il coro dei padri (del 1503), com-



posto da trentasei stalli con scene tratte dal Nuovo Testamento sui dossali e storie di Martiri sui prospetti inferiori. Il pavimento della zona dei padri è realizzato in cotto e maiolica (databile alla metà dei XVIII sec.), la volta presenta scene del Vecchio Testamento e l'altare maggiore è in scagliola, arricchita da madreperle e lapislazzuli, mentre in Sacrestia, alle spalle dell'altare, si può ammirare l'armadio dove i padri riponevano i paramenti. Oltre ad una serie di suggestive cappelle laterali, la chiesa comprende anche la Sala del Capitolo e la Cappella del Tesoro, una sorta di cassaforte dove probabilmente veniva custodito e protetto il ricchissimo arredo dell'edificio sacro (costituito da ori, argenti e avori).

Gli ambienti della Certosa, secondo la rigida applicazione della regola, si dividono in "Casa bassa" e "Casa alta": nella prima ricadono i luoghi di lavoro – *trait d'union* con il mondo esterno –, come depositi, granai, stalle, lavanderie, forni, cantine, frantoio e cucine, dove sarebbero stati preparati pranzi luculliani in occasione della visita di personaggi importanti a fronte di cibi giornalieri parchi e ripetitivi (sintomatica è la leggendaria frittata di mille uova preparata in onore di Carlo V, fermatosi alcuni giorni di ritorno da Tunisi), se non addirittura pasti consumati nelle celle (la regola proibiva ai frati l'uso della carne, sostituita da verdure, uova, latte, formaggi e pesce nei periodi di maggiore benessere). La seconda, invece, è la zona di residenza dei padri, il regno del silenzio e della più stretta clausura.

Essi trascorrevano gran parte della giornata all'interno delle proprie celle – collocate sui tre lati del chiostro – dedicandosi alla preghiera, al raccoglimento, allo studio e alla meditazione nella continua ricerca di Dio.

Le strutture erano generalmente confortevoli ed ospitali, formate da un corridoio, due stanze (di cui una con camino), una loggia coperta e un orticello cui i frati dedicavano le prime ore del pomeriggio. Accanto ad ogni porta di ingresso, un piccolo vano ospitava la ruota della clausura, girata per ritirare il pasto e altri prodotti consegnati dai conversi.



Questa netta divisione rispecchia in pieno le esigenze di un gruppo monastico composto da padri di clausura con scarsissimi contatti con il mondo esterno e da conversi (monaci a tutti gli effetti, ma che volontariamente non prendono il voto di clausura per occuparsi delle varie attività produttive e dei servizi).

Ogni certosa era retta da un priore eletto, di solito a scrutinio segreto, dai suoi confratelli per occuparsi dei diversi uffici spirituali e temporali. Dava, infatti, l'estrema unzione ai malati, vegliava sul progresso spirituale dei certosini e, come rappresentante della casa, riceveva gli ospiti di riguardo, accoglieva gli artisti impegnati nella realizzazione delle opere ordinate dai monaci e nominava, non potendolo fare di persona, un capitano per amministrare la giustizia civile e penale sui territori cadenti sotto la giurisdizione della Certosa. Il priore, mediatore della vita claustrale e comunitaria, dava conto del suo operato ogni due anni al Capitolo Generale, l'assemblea di tutti i priori che si teneva nella Grande Chartreuse, presso Grenoble. Oltre al giardino della clausura – il *desertum*, confine invalicabile tra la vita spirituale e il mondo esterno –, alla cella del priore e a quelle dei monaci, altre strutture sono il cimitero, il Chiostro Grande (con i suoi circa 15.000 mq di superficie, risulta essere tra i maggiori d'Europa) e quello del Procuratore, la Biblioteca (sulla chiave di volta del portale si può leggere la scritta *Da sapienti occasionem et addetur ei sapientia* = Offri al saggio l'occasione e la sua sapienza crescerà). Assieme alla preghiera e al lavoro, lo studio non poteva che elevare lo spirito e rafforzare la dottrina. Questa attività, però, doveva essere praticata con moderazione, senza distrarre i padri dalla contemplazione e ricerca di Dio. Per questo motivo, fu proibito, nel 1400, lo studio del diritto e dell'astrologia e, a partire dal 1542, la lettura delle opere di Erasmo e l'apprendimento dell'ebraico e del greco.

Alla fine dei 1700 può dirsi conclusa l'epoca felice vissuta da questo complesso perchè, durante il "periodo francese" (inizio del 1807), la Certosa di San Lorenzo fu soppressa ed i monaci costretti ad abbandonarla. Tutto il tesoro d'arte,

tele, ori, statue, argenti, ecc., che i religiosi avevano acquisito nei secoli precedenti, fu portato via – compresi i testi della ricchissima biblioteca – e disperso.

Alla fine del periodo napoleonico, i certosini rientrarono nella loro “casa”, ma senza il peso ed il potere esercitati in precedenza. Rimasero a Padula fino al 1866 quando lasciarono definitivamente il complesso, dichiarato nel 1882 monumento nazionale. Nonostante ciò, essa cadde per molti anni nell’oblio e nell’abbandono e fu utilizzata finanche come campo di prigionia nelle due guerre mondiali.

Bisogna aspettare i primi anni ‘60 per assistere all’inizio dei lavori di ristrutturazione, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma il definitivo impulso alle opere di restauro e di recupero, onde riportare il cenobio al suo antico splendore, è stato dato dalla Soprintendenza per i B.A.A.A.S. di Salerno, a cui il monumento è stato affidato dal giugno 1982.

L’ultima tappa dell’escursione nel territorio salernitano è stata rappresentata da **Teggiano**, comune di 8.139 abitanti. Antico borgo medievale situato su un colle e “punteggiato” dai campanili delle numerose chiese, dimore signorili sormontati da stemmi gentilizi, conventi, edicole votive e musei (il Diocesano e quello della Civiltà Contadina) situati lungo le tortuose stradine. È sovrastato dal monumentale Castello appartenuto ai Sanseverino (principi di Salerno), uno dei quali, Antonello, proprio in questa fortezza, nel 1485, organizzò la famosa Congiura dei Baroni e nel 1497 vi sostenne l’assedio del re di Napoli Federico d’Aragona, venuto con un potente esercito per catturare il ribelle principe di Salerno.

3 - Conclusioni

In questa escursione effettuata in provincia di Salerno, i rapporti uomo/ambiente e i condizionamenti fisici ed umani, oltre agli elementi storici stratificatisi nel tempo – tutti elementi legati da rapporti di connessione e/o interdipendenza (diretti e/o indiretti) –, hanno evidenziato problematiche complesse di difficile interpretazione in grado di coinvolgere competenze scientifiche e ambiti disciplinari e diversi (archeologia preistorica, antropologia, storia antica e contemporanea, botanica, ecc.). Tanti stili, ora più ora meno visibili, hanno determinato, quindi, l’unitarietà e ori-



ginalità della proposta veicolata dall'itinerario percorso, un itinerario da cui emergono oltre alle stratificazioni storiche (in un passato che va dalla Preistoria al periodo neoclassico), alle risorse ambientali-territoriali, attività antropiche e sistemi produttivi legati in maniera diversa sia a fattori etico-religiosi e civili che ai diversi modelli di sviluppo elaborati nel corso dei secoli dalle comunità locali, anche gli antichi saperi dei "marmolari". Questi hanno mantenuto viva e florida una tecnica ad intarsio di colore (la "scagliola") fino all'inizio del Novecento – conosciuta in Italia come meschia o mistura (nel modenese), pasta di marmo (a Napoli), marmo artificiale (a Rima, in Piemonte), Stuckmarmor in Germania e in Inghilterra come Bossi work (dal nome dell'artefice italiano attivo a Dublino alla fine del '700) –, diffusa in Europa tra il XVII e il XIX secolo.



Questa particolare lavorazione, a imitazione dei marmi colorati, si avvale di materiali "poveri" come il gesso, pigmenti, colle naturali mescolati tra loro (da qui il nome meschia) e selenite (varietà della pietra da gesso), reperibile in natura sotto forma di lamelle o scaglie, per realizzare rivestimenti lapidei in ambito della produzione sia religiosa (rivestimenti su colonne, lesene, altari), sia profana (specialmente con la realizzazione di piani per tavolo e pannelli decorativi con finissimi intarsi).



A sinistra (sopra e sotto): Cava de' Tirreni, Basilica della SS. Trinità, particolare della grotta (caratterizzata dal rivestimento dell'altare e pavimento realizzati con la tecnica ad intarsio della "scagliola", a imitazione dei marmi policromi). A destra: Padula, Certosa di San Lorenzo, pavimento maiolicato con motivi lanciaolati

I materiali di base sono il gesso, del tipo scagliola appunto (da qui il nome della tecnica), colla di ossa in perle e pigmenti, terre ed ossidi. In passato il gesso veniva preparato nei laboratori artigianali selezionando i migliori sassi, cotti e pestati nel mortaio in finissima polvere. Dalla “colla madre” preparata a caldo (la complicata preparazione in passato era tenuta segreta, realizzata sempre a porte chiuse e trasmessa esclusivamente da padre in figlio), si otteneva una soluzione utile per gli impasti, che, tagliati a fette, venivano applicati alla superficie interessata. Molto importante erano poi le levigature delle superfici, con le quali si raggiungeva un livello di lucidatura che uguagliava e spesso superava quella del marmo. Esse venivano realizzate con una serie di passaggi (almeno sette) realizzati con pietre naturali, partendo dalle pomici fino ad arrivare alle ematiti. La successiva oliatura e ceratura conferivano al prodotto una superficie splendida e protetta.

Oggi i procedimenti tecnici sono pressoché uguali, perché dipendono esclusivamente dall’uso sia di un gesso sicuramente più raffinato, sia di carte abrasive ad acqua in sostituzione di alcune pietre.

Questo segmento produttivo caratterizza anche l’artigianato salentino, grazie al processo migratorio e al proficuo scambio di conoscenze che, indirettamente, hanno unito terre ed esperienze lavorative lontane, offerto l’opportunità di arricchire il ventaglio occupazionale e di fornire nuove fonti di reddito alla popolazione della Puglia (in particolare a quella della sezione meridionale).